

**CULTURE** La regista indiana è a Roma con «Il destino nel nome»: dal racconto di una famiglia divisa tra Calcutta e New York lei invita a stemperare le tensioni tra civiltà

di Gabriella Gallozzi / Roma

matrimoni combinati? Non bisogna giudicarli negativamente con occhi da occidentali, in fondo si possono anche rifiutare». Ieri alla Festa è stata anche la giornata di Mira Nair, la celebre autrice ormai più hollywoodiana che indiana, in passerella con il destino nel nome, dall'omonimo best seller di Jhumpa Lahiri, su una famiglia indiana divisa tra Calcutta e New York. Un argomento quello della multiculturalità che la regista di *Salaam Bombay*, *Mississippi Masala* o *Monsoon Wedding*, ma anche di *La fiera delle vanità*, conosce bene ed indaga da sempre. Mettendone a fuoco, spesso, sia le conflittualità che in fondo l'ironia o la comicità. Ma qui Mira Nair è affascinata dalla ricerca dell'identità e l'intento è dichiarato: «I viaggi più belli sono quelli che ci riportano a casa», si legge a fianco al titolo del film. E se dell'India, in questi ultimi tempi, il cinema ci rimanda immagini allarmanti (*The Water* di Deepa Mehta o *Born into Brothels*) di una segregazione femminile violenta, inumana, Mira Nair, da indiana newyorkese ten-

# Mira Nair: «Nozze combinate, perché no?»



Una scena da «Namesake» (Nel nome del destino) di Mira Nair

de piuttosto a stemperare le tensioni: «In India è piuttosto paradossale la condizione della donna. Infatti siamo cresciute con immagini femminili forti, importanti. Abbiamo avuto una donna primo ministro per decenni. Quindi, nonostante tutto, il sistema indiano è in qualche modo paritetico. Ci sono, infatti, molte donne registe e pure in tv molti dei posti di comando sono occupati dalle donne. Anzi, ce ne sono di più nei media indiani che ad Hollywood». Secondo Mira Nair, non bisogna giudicare soltanto con ottica occidentale. «Certo, io non sarei stata adatta - dice - ad un matrimonio combinato, visto che il mio soprannome era «La pazza». Però in fondo bisogna considerare che certe usanze ser-

vono a far restare in un ambiente conosciuto i propri figli. Senza contare come può essere affascinante da un punto di vista erotico la possibilità di sposare uno sconosciuto... Non c'è tutta questa negatività, insomma. Per un periodo io sono stata sposata con un americano e, soprattutto durante le festività nazionali, mi sen-

**«Non giudicate quei matrimoni con occhi occidentali. In India le donne hanno potere»**

tivo molto depressa. Il 4 luglio, per esempio, trovandomi a cuocere hot dog, mi chiedevo spesso, ma cosa ci faccio qui?». Come capita a Gogol, il figlio della coppia di indiani nel film. Un film che la regista sente vicino. «Anch'io sono nata nei pressi di Calcutta ed ora vivo a New York. Conosco bene le due città e le ho volute raccontare attraverso le similitudini, piuttosto che per le loro differenze». L'immagine dell'India, sottolinea la regista, non è più quella di una volta: «C'è grande fermento, l'India si sta imponendo come potenza economica... Anche la fuga dei cervelli degli anni passati si è arrestata. I giovani, magari, vanno a studiare all'estero ma poi tornano perché oggi il polo di attrazione è lì».



Viggo Mortensen all'Auditorium

**DIVI** Sventa assalto a immigrati a Roma

## Viggo un attore in azione

**VIGGO MORTENSEN:** c'è anche lui, alla Festa, l'ex re Aragon del *Signore degli anelli*. Indossando una maglia con i colori dell'Atletico San Lorenzo, la squadra di calcio di Buenos Aires per cui tifa (americano di padre danese ha vissuto anche in Argentina), l'attore ha presentato il film spagnolo *Alatriste* con il regista Augustin Diaz Yanez: storia di un capitano spagnolo del '600 che combatte nelle Fiandre per il re, ha coraggio ma può uccidere per soldi e perseguitare i nemici. Così la vede Mortensen: «Forse non appare, ma è un film profondo. Il mio personaggio è come un moderno sergente in Iraq o nelle zone di guerra, combatte non tanto per la patria o per il re, ma perché è sempre stato addestrato a farlo». A un'azione reale, però, Mortensen ha davvero preso parte. «Domenica mattina passeggiavo a Villa Borghese quando tre giovani asiatici che vendevano giocattoli di legno sono stati assaliti da una ventina di 15-17enni. Hanno cominciato a dare calci al banchetto e a picchiare. Quando io, e altri, siamo intervenuti il gruppo di teppisti si è dileguato». Chiosa l'attore: «In tutto il mondo ci sono partiti politici che si approfittano delle gente per controllare. E fomentano l'odio che poi sfocia in questi atti di violenza».

**ACCOGLIENZA** Ma Le Monde: giornali italiani poco critici

## Stampa e tv dal mondo: brava Roma

■ Vedere come viene accolta la Festa all'estero è essenziale, per la sua affermazione futura. E finora la Festa ha di che rallegrarsi, anche se Le Monde accusa: la stampa italiana sostiene «a priori la Festa». Molte le testate che i network radio-televisivi internazionali che parlano della kermesse e, annota il Campidoglio, ne parlano bene. Ne hanno parlato da oltreoceano il New York Times, l'International Herald Tribune, Usa Today, Boston Globe, Washington Post, Los Angeles Times, la rete tv Abc news, Voice of America; poi da Londra Bbc news, Guardian, Independent; da Parigi Le Monde, Le Figaro; dalla Spagna El Mundo; El País; dall'Australia il Sidney Morning Herald. Se ne sono occupati anche il China Daily, The Star, quotidiano della Malaysia, e India Daily. Ne scrive poi Variety, una delle principali riviste del settore.

**TOR VERGATA** Al teatro centinaia di ragazze e ragazzi

## Tifo da stadio per Scarmarcio e Silvio Muccino

■ «Muc-ci-no». «Vo-le-mo Sca-mar-cio». Un tifo scatenato, come usa dire, da stadio. Scandendo ritmicamente questi slogan e intonando cori sull'aria di *Bello e impossibile* centinaia di ragazze e ragazzi di giovanissimi hanno presidiato fin dal primo pomeriggio il teatro di Tor Bella Monaca, dove in serata era in programma un incontro con i giovani attori Jasmine Trinca, Cristiana Capotondi, Riccardo Scarmarcio, con l'attore-regista Silvio Muccino. I biglietti per i 298 posti della sala messi in vendita alle tre del pomeriggio sono finiti in mezz'ora. Tutti quelli che non sono riusciti a trovare posto sono rimasti a premere sulle transeene del «Red Carpet», il tappeto rosso del teatro «di borgata». E in settecento hanno seguito l'incontro in una piazza esterna al teatro dotata di maxischermo.

**DAL TEATRO AL CINEMA** «Grido è un film particolare, voglio portare sullo schermo la stessa verità e il sogno che cerco sul palcoscenico»

## Delbono: «Uso il cinema come un cacciavite»

di / Roma

■ C'è Aversa, il manicomio dove Bobò è stato rinchiuso per una vita. C'è Napoli, anche, con le sue strade, la sua vitalità. C'è pure un po' di Trentino, soprattutto c'è la vita intera di Pippo Delbono in questo *Grido*, secondo film di uno dei nomi di punta del nostro teatro che, da anni, calca i palcoscenici internazionali. E lo fa con quella sua «compagnia di vita» dove il disagio fisico e il disturbo mentale è parte stessa della sua ricerca. Come nel caso di Bobò, appunto, che porta ancora addosso i segni e la violenza del manicomio. E suo, infatti, è quel Grido senza voce che dà il titolo al film, come già allo storico spettacolo teatrale di successo. Ed è lui, infatti, insieme a Pippo Delbono a percorrere questo viaggio all'interno di un'esperienza di teatro così estrema e radicale come il suo pubblico l'ha

conosciuta fin qui. Nel 2002 ci aveva «già provato» col cinema. Aveva raccontato la messa in scena in Palestina della sua *Guerra* (anche titolo del film). «Ma si trattava piuttosto di un documentario - ci racconta l'autore - Qui il progetto è più articolato. Tanto che ho impiegato due anni per portarlo a conclusione. E ho voluto usare il cinema come un cacciavite per andare in profondità, per portare sullo schermo quella stessa verità che ho sempre cercato sulla scena e che considero imprescindibile nell'arte. Verità, sogno e poesia». A rendere possibile il film, passato ieri alla Festa e in uscita nelle sale da venerdì prossimo per Mikado, è stata la Downtown, ai tempi diretta da Marco Mueller (poi «fuoriuscito» al momento della nomina alla Mostra di Venezia), più i Teatri Uniti e la Provincia di Trento. «È durato

due anni questo viaggio - ripete Delbono - perché ho dovuto cercare una forma espressiva diversa che potesse raccontare le mie urgenze, per le quali i vincoli tradizionali del cinema, come la sceneggiatura per esempio, non vanno bene». La prima difficoltà, dunque, è stata la sintesi. «Mi sono trovato - racconta - a dover mettere in un'ora e un quarto tutta l'esperienza che mi ha contaminato la vita per molti anni. Non ho seguito, dunque, le strade tradizionali ma ho cercato comunque di raccontare l'esperienza vissuta sulla mia pelle, un'esperienza di rivoluzione». Quella, cioè, che ha fatto scegliere a Delbono il teatro in un momento «di profonda crisi personale», dalla quale è venuto fuori anche grazie a Bobò. Una rinascita dunque, spiega Delbono, «come l'inverno che si trasforma in primavera, da non confondere, però, con l'happy end».

**VISTO DAL CRITICO** Tra biografia e avventura teatrale Pippo lo sa che con il «Grido» ci porta dentro al suo gran teatro

■ Pippo Delbono continua dopo *Guerra* (documentario sulla messa in scena dell'omonimo spettacolo teatrale in Palestina e Israele) a fare esperienza del cinema. Il suo ultimo lavoro *Grido*, girato in digitale e prodotto dai Teatri Uniti e dalla Downtown di Muller è una opera-saggio, biografia artistica, documento di lavoro del regista e attore ligure. Il cinema di Pippo Delbono altro non è che un prolungamento dell'esperienza teatrale. Delbono non fa film per fare cinema, ma per dire altrimenti quel che è già espresso nei suoi lavori teatrali. *Grido* è in questo caso un ripercorrere tappe, personaggi e situazioni di un teatro fatto di corpi, luo-

ghi oscuri, malesseri della mente e dell'anima, spazi (qui napoletani), e rappresentazioni. Non è finzione, non è documentario, ma nel mezzo, in quella terra che si sottrae alle classificazioni. È un viaggio affascinante, propedeutica memoria al passato di messe in scena ardite (*Barbottin*) e scioccanti, preparazione futura di percorsi da compiere. Si fa conoscenza, e da dentro, con alcuni «attori» di Delbono, con Bobò (microcefalo sordomuto, incontrato all'ospedale d'Aversa), e con Nelson (vero barbone, affascinante dicatore plurilingue). Proprio Nelson in smoking ci accoglie in questo mondo stralunato, intenso e umano più dell'umano. **Dario Zonta**

## RAITRE Al debutto di «Parla con me» Dario è il primo ospite: invita il premier a lezione di dizione, il Vaticano a prender moglie, la tv a mandare la cultura tardi in onda Al salotto di Serena, Fo soffre per Prodi: chi gli ha insegnato le pause quando parla?

di Roberto Mori

«Io ho insegnato a molte persone, che erano totalmente negate, a parlare con i tempi, i ritmi, i respiri giusti... Ecco io vorrei insegnare questo a Prodi: perché ci soffro. Il suo è un errore di impostazione. E non è Celentano...». E imita quelle pause... È Dario Fo, primo ospite in qualità di premio Nobel nella prima puntata del terzo ciclo di Serena Dandini & amici *Parla con me* andato in onda domenica sera su RaiTre. Anzi, la trasmissione è andata in onda ormai nella notte fra domenica e lunedì, com'è ormai costume per molti programmi interessanti. «La televi-

sione è davvero intelligente - ha detto Fo sollecitato a parlare delle sue affabulazioni d'arte su Mantegna e Caravaggio - perché ha capito che la cultura bisogna farla tardi, dopo mezzanotte». Però, dice la Dandini, in fondo a noi di *Parla con me* piace così perché siamo in una fascia diversa, un salottino, e magari possiamo permetterci più libertà di altri. «Ma guarda che anche gli operai sono intelligenti», ribatte Fo ricordando i moltissimi che al mattino si alzano presto per andare a lavorare. E lancia una proposta niente meno che al Vaticano: visto che parlano tanto di «figli», se non proprio il papa in persona, almeno vescovi e altri prelati si dotino di moglie. Come fa Franca Rame con

Dario da una vita (e lei è in studio), una donna, ricorda, ti rimbrotta senza tanti discorsi se fai errori clamorosi. Se parli di Islam, ad esempio, te lo dice chiaro e tondo che non dovevi dire... È esordito così il programma di Sere-

**Fo: «La satira è fondamentale, ma parla sulla sinistra è difficile». Poi un intercettatore chiama Serena e...**

na, Andrea Salerno, Stefano Bises, Ivan Cotroneo, Claudio Masenza, Marco Belloni, Giovanni Tamborri, Maura Misiti e Mattia Torre per la regia di Igor Skofic. Come sempre accanto alla Dandini (che ha perso, speriamo per poco, la bella voce radiofonica) l'ottimo Dario Vergassola arrivato con una bionda parrucca cotonata citando l'incomprensibile moda tivù del momento: altra citazione l'urlo di Simona Ventura «guai ai vinti» che ogni tanto irrompe nello studio con lampi e spari. Con loro la Banda Osiris in forma smagliante. E, come sempre, il divano rosso per gli ospiti (oltre a Fo lo scrittore Andrea De Carlo e l'attore Luca Argentero), il pensatoio e molte novità. Co-

me il misterioso intercettatore (operatore Foligno 127) che sa tutto tutto di Serena, gli orologi che segnano lo scorrere del tempo per l'attuazione delle riforme promesse dal centrosinistra (Bossi Fini, Pacci, Gasparri, conflitto d'interessi, Fo ricorda che dovrebbero metterci anche la scuola...), il dizionario Italiano-Montecitorio-Italiano «Inciucio Oli» e il reportage d'autore di Ascanio Celestino che, per le sue inchieste da fermo, inizia parlando dei lavoratori precari. Ha chiesto Vergassola a Fo: perché lei che ha un grande interesse per i buffoni di corte non ha mai dedicato attenzione a Emilio Fede? Risposta del Nobel: «Su di lui non riesco a fare

ironia. Mi angoscia». Chi ha il cuore a sinistra riesce a fare una satira efficace sulla sinistra?, domanda Serena Dandini. E Fo: «È difficile e pericoloso. Devi andare con i piedi di piombo e certe volte ingoiare battute perché sennò faresti disastri fra i compagni che non capirebbero». Ma tuttavia: «La satira è veramente la chiave fondamentale della cultura di un popolo: tutti devono sapere e potere ridere di se stessi». Altrimenti è il disastro, è la morte. *Parla con me* finisce alle una circa. Fortunatamente a gennaio andrà in onda in prima serata. Sarebbe bello lo fosse sempre. Per ridere in molti di Lorisignori ma anche, e soprattutto, di noi. Che al mattino ci dobbiamo svegliare presto...